

TANGENTOPOLI.

Enimont, alla sbarra
i vecchi potenti

L'hanno già ribattezzato Processo alla prima repubblica. Quello che si apre martedì prossimo non sarà solo il replay del processo Cusani. Oltre alle dimensioni del dibattimento, 37 imputati, oltre 200 testimoni, c'è la possibilità concreta che in questi mesi il Pm Di Pietro sia riuscito a mettere le mani su qualche altro conto dove sono finiti i 150 miliardi dell'affare Enimont. Questa volta Di Pietro dovrà affrontare sessanta avvocati.

MILANO. Immaginate la scena. Il presidente si avvicina al microfono e dice: «E ora chiamiamo a testimoniare monsignor Agostino Casaroli, l'arcivescovo di New York John Joseph O'Connor e gli altri cardinali che compongono la commissione di vigilanza sulla banca Vaticana». Ci sono anche loro tra i 220 chiamati a testimoniare al processo contro la Prima Repubblica, come già è stato ribattezzato.

Trentasette imputati, il vecchio e il nuovo, i leader del pentapartito Craxi, Forlani, La Malfa, Altissimo, Vizzini e il segretario della Lega Umberto Bossi, e poi ex ministri Claudio Martelli, Paolo Cirino Pomicino, Gianni De Michelis, Severino Citaristi, Paolo Pillitteri Egidio Sterpa, e i padroni della chimica Carlo Sama e Giuseppe Garofano, con il loro codazzo di portaborse. Sulla carta dovrebbe essere il processo più spettacolare del dopoguerra. Antonio Di Pietro ha fatto le cose in grande e chiesto di poter ascoltare 220 testimoni. Altri testi ancora saranno chiamati dalla difesa degli imputati.

Non ci saranno più i testa a testa tra Antonio Di Pietro e l'avvocato Giuliano Spazzali: il Pm ora dovrà versare con una sessantina di legali.

Oltre 20 le autorizzazioni concesse ad emittenti italiane e straniere di poter filmare il processo, che per motivi di sicurezza si svolgerà al palazzo di Giustizia solo nelle udienze d'apertura, per poi trasferirsi in un bunker.

Ma le vere sorprese, se verranno, usciranno dal cilindro di Antonio Di Pietro che in questi mesi ha continuato a cercare, durante tutti i suoi viaggi all'estero tracce di quel serbatoio «in nero» creato per pagare le tangenti legate alla fine della joint venture tra Eni e Montedison.

Dei 150 miliardi che avrebbero costituito la max-tangente Enimont, secondo la ricostruzione accettata dalla procura nell'agosto del 1993, dopo gli arresti dei vertici Enimont, seguiti al suicidio di Raul Gardini, è emerso che solo una trentina sono finiti ai politici. Gli altri sono spariti sui sentieri dei conti

cifrati all'estero e di Pietro man mano li va scoprendo con la collaborazione dei colleghi stranieri.

L'ultimo colpo del magistrato è quello che ha portato all'arresto dell'agente di cambio romano Giancarlo Rossi, che era passato indenne come teste al processo Cusani. L'avvio di questo nuovo filone d'inchiesta è stato possibile dopo una lunga trattativa con i colleghi svizzeri e soprattutto dopo

32 imputati
Tra loro Craxi
Forlani, La Malfa
ma anche Bossi

Sono 32 gli imputati del processo Enimont, che comincerà martedì prossimo, 5 luglio, davanti alla quinta sezione del Tribunale Penale di Milano, presieduta da Romeo Sini De Burgis. Questo l'elenco degli imputati, rinviati a giudizio il 24 maggio dal Gip Italo Ghitti: l'ex segretario liberale Renato Altissimo, Emilio Blinda, Luigi Bisignani, Enrico Boreatto, il leader della Lega Umberto Bossi, Andrea Buffoni, Giorgio Casadei, Barbara Ceolin, Severino Citaristi, Benedetto (Bettino) Craxi, attualmente riparato in Tunisia, Michele D'Adamo, Amedeo D'Addario, Gianni De Michelis, Antonio Del Pennino, Filippo Flandrotti, Arnaldo Forlani, Giuseppe Garofano, Mauro Giallombardo, Alberto Grotti, Roberto Michetti, Alessandro Patelli, Bruno Pellegrino, Paolo Pillitteri, Paolo Cirino Pomicino, Marcello Portesi, Carlo Sama, Carlo Senaldi, Egidio Sterpa, Michele Viscardi, Carlo Vizzini.

Quattro degli imputati per i quali la Procura aveva chiesto il rinvio a giudizio, il 27 maggio scorso, hanno ottenuto dal giudice per le indagini preliminari Ghitti il patteggiamento: l'ex parlamentare della Dc Marcello Paganò è stato condannato a un anno e un mese, il collaboratore di Cusani Carlo Croce e due imputati minori, Giuseppe Druetti e Giuseppe Conti a un anno. La posizione di Pino Berlini è stata stralciata.

averli convinti che il conto FF2927 della Tdb di Ginevra, sul quale giunsero 2,5 miliardi provenienti dai Cct negoziati dal giornalista Luigi Bisignani tramite lo Ior, serviva a riciclare denaro sporco.

Di Pietro aveva definito il processo contro Cusani «il padre di tutti i processi», ora il procuratore generale Giulio Catefani aggiunge «un padre molto prolifico perché ha generato un processo con più di trenta imputati». Quello che si apre il 5 luglio a Milano, infatti non è che la conseguenza di quanto è stato accertato al processo contro Sergio Cusani. Nell'ottobre 1993 la procura decise di celebrare quel processo anche per poter portare in aula, dopo due anni d'indagine i protagonisti del più grande scandalo del dopoguerra.

Ma la scelta del giudizio immediato è stata poi criticata dal presidente Tarantola nella sentenza che ha criticato Di Pietro per avere continuamente modificato le accuse nei confronti dell'imputato man mano che i mesi passavano e il Pm acquisiva nuovi elementi di prova. Nonostante il processo, oggi come allora, Sergio Cusani continua a ripetere che Gardini decise di pagare solo quando il giudice Diego Curtò sequestrò le azioni Enimont, perché allora comprese che non gli sarebbe più stato possibile dire: «La chimica sono io». Proprio a causa del coinvolgimento di un giudice milanese, secondo la difesa il processo dovrebbe svolgersi davanti al tribunale di Brescia.

Tra i testimoni chiamati a sfilare in aula si vedranno da Giulio Andreotti a Luigi Bisignani e Vittorio Sbardella che dovranno rendere conto dei finanziamenti alla Dc romana. Ma si leggono anche i nomi di Achille Occhetto e Massimo D'Alema chiamati a testimoniare per chiarire i rapporti con Raul Gardini e Carlo Sama. Comparirà di nuovo Sergio Cusani e il fratello gemello Diego e il giudice Diego Curtò, quello che disse di aver bututato nella spazzatura 400 milioni tangente e Ida e Arturo Ferruzzi.

Tra i testimoni del mondo politico anche gli ex leghisti Umberto Miglio e Gianni Prospenni, per i 200 milioni tangente finiti nelle casse della Lega.

Uno dei capitoli più delicati sarà quello dei 11 miliardi di titoli di Stato che la banca del Vaticano trasformò in denaro contante. Per questo è stata convocata l'intera commissione di vigilanza sul loro. Persino Di Pietro, però dubita che davvero si facciano vedere in aula.

Dura polemica del Pm con l'avvocato Della Valle che a sua volta tira le orecchie al ministro Biondi



Piercamillo Davigo, magistrato del pool di mani pulite durante il convegno organizzato dal Sap sul tema «Tangentopoli»

Ansa

Pool con «mani legate»?
Davigo: «Vogliono normalizzarci»

Raffaele Della Valle, capogruppo di Forza Italia alla Camera attacca il governo di cui fa parte: «La proposta di Biondi per uscire da Tangentopoli non mi piace». Ma ancor più severo dell'avvocato amico di Berlusconi è il Pm Piercamillo Davigo, magistrato di punta del pool di Mani pulite: «Temo la normalizzazione di polizia e magistratura». «Il governo deve essere chiaro, deve decidere quali leggi vuole fare»

CARLA CHELO

MILANO. Parla Raffaele Della Valle, difensore di parecchi imputati di Mani pulite e capogruppo di Forza Italia alla Camera: «Io qui dico, in veste ufficiale, che il governo non ha mai avuto nemmeno lontanamente l'idea di modificare l'articolo 41bis». E sul progetto di legge del ministro Biondi e del sottosegretario alla Giustizia Domenico Contestabile, aggiunge: «Io dissenso e non per questioni marginali ma per un motivo di fondo: perché ritengo che i processi vadano celebrati». Stessa sala, stesso palco, nuovo oratore, Piercamillo Davigo, Pm del pool di Mani pulite: «Il governo dev'essere chiaro. Deve decidere quali leggi vuole. Così i cittadini potranno valutare. Se i nuovi provvedimenti verranno estesi a tutti, la microcriminalità dilagherà, se invece saranno riservati solo agli

inquisiti di Tangentopoli si volerà il principio di uguaglianza. Spero di sbagliarmi ma ho la sensazione che sia in atto un tentativo di normalizzazione delle forze di polizia e della magistratura».

Ancora l'esponente di Forza Italia: «Troppe procure hanno le manette facili. Il legislatore è stato chiaro, la custodia cautelare è un provvedimento eccezionale, non c'è da modificarlo ma da cambiare mentalità». Replica Piercamillo Davigo: «Non è la custodia cautelare in sé a dare fastidio quanto il fatto che la sia applicata per certi tipi di reato. Come se in certe situazioni si volesse il pugno di ferro e in altre il guanto di velluto. Ma non si può incidere sulla custodia cautelare a rate. Se vi si incide, vi si incide per tutti. Il principio «Tutti uguali di fronte alla legge» non è un princi-

pio di sinistra, ma il principio fondante dello stato liberale».

L'avvocato e il giudice. E il dibattito, un incontro organizzato dal Sap, il sindacato autonomo di polizia sul tema «La soluzione di Tangentopoli attraverso la revisione del codice di procedura penale», diventa una sfida. Anzi in qualche punto uno scontro a distanza. Succede, ad esempio quando Raffaele Della Valle se la prende con l'obbligatorietà dell'azione penale, secondo il capogruppo di Forza Italia «una "fictio iuris" esercitata o meno a seconda delle procure». Allora Piercamillo Davigo perde proprio la pazienza e avverte che c'è poco da illudersi che «l'apparato non riesca a fare i processi» perché in Italia ce ne sono 60 mila da celebrare e non saranno certo i cento di Tangentopoli ad intasare le procure.

Tutti e due hanno lavorato a Milano dove è nata l'inchiesta che ha mandato a casa la maggior parte dei protagonisti della prima Repubblica, ma qui finiscono le affinità. Tutto il resto sembra dividerli. È polemica sull'uso dei pentiti, sulla carcerazione preventiva, sul ruolo della magistratura che ha impedito attecchisse il rito abbreviato e reso più difficile il ruolo dei difensori. Della Valle, a dire il vero, se la prende anche con la stampa, col-

pevole di avere dato vita ad un vero e proprio «ministero della disinformazione». La cura? Misure più decise nei confronti dei giornalisti che violano il segreto istruttorio, serietà assoluta per le prime 24 ore sugli arresti «che oggi vengono accompagnati spesso dalle telecamere», e una modifica del reato di diffamazione a mezzo stampa. Dissenso di fondo, dunque. Più Della Valle insiste che «a Milano i magistrati hanno fatto un lavoro encomiabile e che Tangentopoli deve proseguire perché i magistrati devono scoprire perché i tombini non solo dove c'è odore di politica, ma anche dove c'è odore di altri poteri», più Davigo rincara la dose: «Il dovere di un magistrato dev'essere quello di applicare la legge ma il governo dev'essere chiaro, deve decidere quali leggi vuole. Così i cittadini potranno valutare».

E molte delle leggi che il ministro Biondi vuole varare, al magistrato del pool di Mani pulite non piacciono. Quella che prevede l'innalzamento del limite per concedere la libertà condizionata a tre anni e sei mesi secondo Davigo «significherebbe dare ai malviventi licenza di rapinare». Forse sarà colpa della disinformazione ma ogni tanto qualcuno ci dice: «Ora avete finito di spadroneggiare».

In un supermercato di Roma, dopo i sei attentati realizzati contro le filiali della Fininvest in varie città

I clienti della Standa: «Paura? Un po'...»

LUANA BENINI

ROMA. Sabato mattina alla Standa di San Paolo. Poca gente si aggira tra i reparti. La cassiera si chiude subito in un rigoroso silenzio. Gli ordigni? «Non so con precisione, ieri non c'ero». Arriva una commessa: «No comment, non vorrei dire cose inesatte». Il clima è pesante e le facce scure, guardinghe.

Al primo piano, nel reparto cartoleria dove nella notte tra giovedì e venerdì è entrata in azione la bomba incendiaria, fortunatamente senza esiti devastanti, una giovane coppia sta scegliendo oggetti dai banconi perfettamente in ordine. «Non credo che con queste bombe - dice la ragazza - vogliono far saltare in aria le persone. Sono solo atti dimostrativi, intimidatori, nei confronti di Berlusconi. E poi vai a capire, può essere che ci siano dietro giochi assicurativi».

Una signora poco distante: «È il

racket». Un'altra signora: «Io non ho affatto paura, se deve succedere qualcosa, succede anche passando per strada. Qui si tratta di faccende politiche: sono gli avversari di Berlusconi che lo vogliono colpire». Chi sono i suoi avversari? «Quelli che lo vogliono capovolgere».

«Questa storia è strana...»

Andiamo avanti, nel reparto calzature dove è stato trovato un secondo ordigno. Un signore con i baffi sulla quarantina ha nel carrello pile e lampadine: «Vogliono far male a chi? A Berlusconi? Ma a lui che gliene viene? Apre da un'altra parte, alza il prezzo di queste pile e chi ci rimette siamo sempre noi. Le bombe danneggiano solo noi, come quelle di Bologna, di piazza Fontana, di Ustica...». Interviene una signora anziana: «Non mi suo-

na bene la storia degli attentati: Berlusconi come capo del governo non ha avuto il tempo di fare cose buone o cattive. Perché se la dovessero prendere con lui?». Altra signora, altra spiegazione: «Quando le cose cominciano a andare bene c'è sempre qualcuno che si mette in mezzo perché continuano ad andare male». Che cosa, in particolare, ha cominciato ad andare bene? «Non glielo so spiegare, ho questa sensazione». Ma poi la signora si spiega: «Buontempo ha promesso di fare pulizia di tutta questa gente che la sera sta sui marciapiedi...».

Fra i pochi clienti della Standa, in questo afoso sabato mattina, c'è anche qualcuno arrabbiato con i poliziotti «che stanno a fare la guardia sotto casa dei ministri invece di proteggere la gente». E già la solita tirata contro il Parlamento: «È che le bombe andrebbero messe».

La gente che circola nel magazzino è mediamente serena. E con-

sapevole di muoversi in un luogo che solo per puro caso non è stato devastato, ma non mostra particolare apprensione.

«Non possiamo parlare»

Di tutt'altro umore il personale. Il ritrovamento degli ordigni deve aver seminato non poco panico, l'altro ieri, ma c'è il mandato tassativo di non parlare. Dice un caposettore: «Non siamo autorizzati a dire niente, le interviste sono rilasciate esclusivamente dall'ufficio stampa di Milano. Lei mette paura ai clienti che sono già pochi, non vede?». Un addetto alla sorveglianza è ancora più brusco: «La Standa è un luogo privato aperto al pubblico e le interviste si possono fare solo se autorizzate dal direttore». Si può sentire il direttore? No. E ci cacciano via senza tante storie.

La Standa di Garbatella è a poco più di un chilometro in linea d'aria da quella di San Paolo. I due quartieri scivolano l'uno nell'altro sen-

za soluzione di continuità. Il clima è tutto diverso. C'è gente, come al solito. Il reparto alimentari qui è molto ben fornito ed è affollato. Fila alle casse. Le commesse sono gentili. Paura? «Non paura fisica, paura per l'azienda. Colpire l'azienda significa colpire noi, il nostro posto di lavoro. Questi atti danneggiano solo noi dipendenti». Gentile anche il caposettore. Ricorda l'incendio, tre anni fa, alla Standa di Corso Trieste: «Il personale perse il lavoro. Si è cercato di ricollocarlo in vari magazzini. Ma è difficile... Sa, qui noi non abbiamo la cassa integrazione e l'azienda non è andata bene come vendite nel '93».

Tutte le gentilezze finiscono con l'arrivo del direttore: «Non siamo abituati a rilasciare interviste - dice - e poi che vuole sapere? Le impressioni non contano niente. Dobbiamo vedere, capire e poi, casomai, parlare». L'ordine del «no comment» è arrivato anche qui.

Attentato alla Coop di Bologna

Un ordigno incendiario
nascosto tra i detersivi
«Mai ricevuto minacce»

BOLOGNA. La guerra degli ordigni misteriosi: dopo la Standa, adesso la Coop. Ad appena 24 ore di distanza dai sei attentati alle filiali della Standa di mezza Italia, un altro ordigno è stato trovato ieri mattina a Bologna: ma stavolta in un supermercato della Coop Emilia Veneto, in via Massarenti. Solo per un caso, la piccola bomba incendiaria, nascosta nel reparto detersivi (che è un materiale altamente infiammabile) non è esplosa. «Ma - dicono gli artigieri - avrebbe potuto avere effetti devastanti». Una risposta politica agli attentati messi a colpo contro i supermercati di Berlusconi? Nessuno si sbilancia, ma nessuno può neanche fare a meno di collegare l'episodio della Coop a Bologna con quelli delle filiali Standa di Roma, Firenze, Milano, Modena, Brescia, Trento. La magistratura bolognese ha subito aperto un'inchiesta.

Ad accorgersi che qualcosa non andava è stata una dipendente. Verso le 10.30 di ieri mattina ha notato una macchia scura fra i flaconi degli ammorbidenti. Era una piccola scatola nera, collocata sopra una manciata di carbonella. L'ordigno era collegato con due fili a una sveglia, a una batteria a piccolo voltaggio e una lampadina d'auto. Al momento fissato, probabilmente durante la notte, i due fili sarebbero entrati in contatto provocando le scintille e quindi il fuoco. La fiammata c'è stata (i flaconi circostanti erano anneriti), ma si è estinto quasi subito. «Mai ricevuto minacce o rivendicazioni - dice Mario Cipiello, il direttore commerciale - vogliamo pensare a una bravata». Anche se ieri mattina alla redazione Ansa di Milano, una telefonata anonima aveva annunciato azioni contro alcuni supermarket Coop della Lombardia.